

INDUSTRIA E COMMERCIO DEL FERRO ELBANO DURANTE IL DOMINIO DI PISA

di Marcello Camici

Verso l'anno mille le popolazioni d'Italia si trovarono quasi prive di governo superiore (Impero e Chiesa). Quelle marittime, in particolare, erano di continuo esposte ad incursioni e depredazioni da parte dei Saraceni.

Tali popolazioni marittime pensarono di fare ciò che il governo superiore era incapace di fare a loro vantaggio: aiutarsi, proteggersi e governarsi con la creazione di governi locali e popolari aventi forme e leggi diverse a seconda delle varie località e delle circostanze. L'esempio delle popolazioni marittime fu poi seguito da quelle interne: sorsero così comuni e repubbliche marinare. Tra le città marittime primeggiavano Amalfi, Pisa, Genova e Venezia. Esse crearono una flotta che doveva difendere le loro coste e garantire il commercio. La repubblica marinara di Pisa, al pari delle altre, dovè gran parte delle sue ricchezze ai fortunati commerci esercitati anche in regioni lontane dai suoi intraprendenti cittadini, cavò ed esportò il ferro prodotto dalle miniere elbane, adottando allo stesso tempo misure protezionistiche.

Nulla sappiamo come e quando i pisani cominciarono ad avere predominio sull'Elba. Certamente prima di fonti storiche note come quella del 1066 dove sono ricordate le cospicue decime sulle miniere elbane che spettavano al vescovo di Populonia, vescovo che poi nel 1138 sarebbe passato sotto l'arcivescovado di Pisa. Infatti uno di questi arcivescovi di Pisa, Daiberto, interveniva nel 1095 in favore dei fabbri che partivano da Pisa per l'Elba a lavorare nella vena del ferro, assicurando loro protezione e immunità e chiedendo un tributo di 20 soldi per l'Opera del Duomo. Il ferro elbano era commerciato come materia prima e come prodotto finito: spesso lavorato fuori dall'Elba. Rappresentava una merce pregiata di esportazione specie sui mercati arabi.

Sull'isola d'Elba il comune di Pisa esercitò esso solo l'industria del ferro, direttamente e per mezzo dei suoi lavoratori di cui curava l'organizzazione, lasciando all'iniziativa privata soltanto la successiva lavorazione del minerale e la vendita, spesso affidata a società commerciali. Pisa esercitava una politica monopolistica per l'industria del ferro elbano per premunirsi contro la concorrenza metallurgica e contro eventuali

importazioni del minerale di ferro. Questo monopolio commerciale è difeso da tutta una serie di atti politici: i trattati con Genova del 1137, la sentenza emanata nel 1154 contro la consorteria dei Visconti "de pesa centinari ferri", il diploma di Federico Barbarossa del 1162, il trattato con Corneto del 1173.



Federico Barbarossa

Anche se Chiesa (Arcivescovado) e Comune di Pisa proibivano esportazione del ferro sui mercati arabi, questa, in qualche modo e con qualche sotterfugio, doveva avvenire. Esisteva infatti moneta di scambio come ad esempio il soldo aureo di Amalfi che era valutato a taren d'oro. Esistevano due taren d'oro: "Arabo-Siculo" e "Normanno-Siculo". La Sicilia poteva dunque essere luogo dove materialmente avveniva l'infrazione alle norme ecclesiastiche e comunali di interdizione di vendita del ferro agli arabi.

La politica industriale pisana del ferro elbano perseguiva diversi scopi: scoprire nuove vene del ferro e regolarne lo sfruttamento; riservare la produzione al mercato pisano e procurare nuovi sbocchi alla produzione esuberante; partecipare agli utili di esercizio

per avere finanziamenti per sostenere la spesa e il debito pubblico che sempre si ingrandivano per il mantenimento di una adeguata flotta mercantile.

Il minerale elbano era estratto con tecnica primitiva che consentiva soltanto di estrarre da quella parte di vena del ferro che affiorava in superficie. Il Comune disciplinava i rapporti di lavoro e stabiliva i salari dei prestatori d'opera: soltanto l'“Ufficiale Maggiore per il ferro” e il “Doganiere della vena” erano autorizzati dal comune a vendere il minerale. L'acquisto del minerale da parte di compratori avveniva sulla base di una lettera di concessione o autorizzazione ufficiale, chiamata “lettera della vena” in base alla quale l'Ufficiale Maggiore da Pisa ordinava al Doganiere nell'Elba di consegnare al beneficiario della lettera o al giratario la quantità di centenari di minerali venduti su semplice presentazione del documento.

Il trasporto del minerale era effettuato da piccole navi della portata di 2-5 centenari (da 22 a 60 tonnellate) di vena ferrosa, piatte e di pescaggio non superiore ad un metro. Questi barconi detti “pianelle” potevano risalire l'Arno facilmente. Il minerale di ferro giungeva per essere lavorato fino a Retignano, un paese distante circa 15 km da Pietrasanta a 450 m. di altitudine sulle pendici del Monte Alto. Il metallo veniva trasformato in prodotti di diversa fattura. A seconda di questa prendeva nome di verga, quadrone, spiaggia, lungo, piano, sottile. A seconda del suo uso era chiamato vomerale, maniscuro, scurale, coppia. La vena del ferro era pesata in centenari (1 centenario è pari a 10.5 tonnellate). La moneta pisana era il fiorino d'oro (1 fiorino d'oro conteneva gr. 3,53 di oro puro): come sottomultipli si usavano il soldo e il denaro. Il soldo detto “grosso” era d'argento e ne esistevano due tipi, diversi per peso e diametro: il “grosso minore” (diametro 20 mm e peso in argento gr. 1,44-1,79) e il “grosso maggiore” (diametro 23 mm e peso in argento gr. 2,33-2,76).



Fiorino d'oro

Il denaro, dodicesima parte del soldo, era coniato in argento e spesso nei suoi multipli: il quattrino (4 denari), il cinquino (5 denari), il sesino (6 denari o mezzo soldo). Il prezzo medio per centenario di vena era intorno a 62 fiorini

d'oro: dalle fonti storiche si evidenzia un continuo aumento del prezzo della vena per centenario. Se consideriamo che la remunerazione media annuale spettante al lavoratore si aggirava intorno a 20 fiorini, possiamo renderci conto del reale valore del prezzo del minerale di ferro rapportato a quei tempi: era un metallo che costava davvero molto.

L'alto costo della vena del ferro imponeva quasi sempre l'intervento di un banchiere per il finanziamento delle operazioni. Si può dunque facilmente comprendere perchè i pisani dessero molta importanza al possesso dell'isola d'Elba e al commercio della vena del ferro elbano.

Tale commercio non guardava in faccia a nessuno. Come sopra ho accennato, nonostante i divieti, le interdizioni ecclesiastiche e comunali, il commercio del minerale di ferro interessò anche i mercati arabi: lo dimostrano i trattati di pace stipulati dalla repubblica pisana nel 1300 con Mico Saracino, re d'Africa e di Busa e nel 1265 con l'Emiro di Tunisi.

Corradino, re di Sicilia, con un diploma del 1268 concedeva molti privilegi ai bastimenti pisani che trasportavano la vena del ferro nei suoi territori.

Bibliografia

- 1) Francesco Vigo - “Notizie varie intorno all'industria mineraria dell'isola d'Elba”. 1866
- 2) Fortunato Pintor - “Il dominio pisano all'isola d'Elba” In “Studi Storici”. 1898
- 3) Gioacchino Volpe - “Studi sulle istituzioni comunali a Pisa”. Seconda Edizione. 1970
- 4) Gioacchino Volpe - “Montieri: costituzione politica, struttura sociale, attività economica d'una terra mineraria di toscana nel secolo XIII”. In “Maremma”. Bollettino della società storica maremmana. Fascicolo I°. 1924
- 5) Giuseppe Ninci - “Storia dell'isola d'Elba” Portolongone. Tipografia Di Vittorio Perna. 1898
- 6) Tito Antoni - “Costi e prezzi del ferro in Pisa alla fine del trecento”. In “Bollettino storico pisano”. Vol. 40/41. 1971/72
- 7) Savi Paolo - “Sulla miniera di ferro dell'isola d'Elba”. 1836
- 8) Mario Luzzato - “Miniere e ferro dell'Elba dai tempi degli etruschi ai nostri giorni”. 1938
- 9) A. Fabri - “Relazione sulle miniere di ferro dell'isola d'Elba”. 1887
- 10) Emilio Cristiani - “Note sulla storia dell'isola d'Elba nei secoli XI-XIV”. Atti Convegno Storia dell'Elba. 1972